

Architettura felice a metà

Camillo Boano, Francisco Vergara Perucich

Abbiamo discusso a lungo prima di scrivere questo pezzo. Poche settimane fa, Alejandro Aravena è stato insignito del Pritzker, il più importante riconoscimento nel mondo dell'architettura. Poco dopo, l'architetto cileno ha inaugurato la Biennale di Venezia 2016. Siamo rimasti allibiti, in entrambe le occasioni, da come il concetto di *social architect* sia stato usato e abusato, e da come la retorica del *social turn*, ovvero di una maggiore attenzione portata dall'architettura verso le questioni sociali, sia stata adottata a mo' di involucro di un'idea di architettura sostanzialmente formalista.

I due eventi — che vanno considerati separatamente — ci hanno offerto lo spunto per riflettere sulle implicazioni e le ragioni per cui non bisognerebbe semplificare il lavoro di quegli architetti che si stanno realmente confrontando con le questioni più pressanti della città contemporanea. Prendendo le distanze dalle molte critiche incentrate sulle capacità sociali e sul ruolo mediatico dell'“archistar” Alejandro Aravena, ci occuperemo piuttosto del tipo di spazi prodotti dal suo studio e dell'estetica che ne deriva, sollevando due questioni che speriamo possano contribuire a costruire un punto di vista critico sul dibattito architettonico corrente e sulla sua capacità di “riportare dal fronte”.

La prima questione riguarda la necessità di una critica all'idea di una *good-half-house* coniata da Elemental (lo studio di Aravena) per il progetto Quinta Monroy, e dunque di mettere in discussione il suo reale contributo all'idea di social housing di buona qualità.



Dal nostro punto di vista, il contributo di Aravena va qui letto più in termini economici che spaziali, e sicuramente non in termini di “rivoluzione”. Offrendo una breve analisi delle politiche pubbliche di edilizia popolare in Cile, la prima parte di quest testo riflette sull’apparente radicalità del gesto di Aravena e sulla problematica natura del termine “sociale”, così come è stato usato in questo caso.

Una seconda questione riguarda il formalismo pragmatico e sociale che sembra essere al centro della lista dei partecipanti alla Biennale di Architettura di quest’anno, con alcuni nomi nuovi che si affiancano ai soliti sospetti. *Reporting from the front*, da questo punto di vista, conferma l’interpretazione Nietzscheiana dell’architettura come «oggettivazione estetica della volontà di potenza» impulsata dall’«ebbrezza del grande volere», presentandosi come una costruzione ideologica che offre un’interpretazione dell’architettura sociale come problema irrisolto che necessita di un’indeterminazione politica ed estetica.

Tutto sommato, i due eventi e la fama mondiale di Aravena ci offrono il pretesto per porci una semplice domanda: fino a che punto possiamo ambire all’uguaglianza sociale in un presente pervaso da politiche neoliberali?

Il Premio Pritzker

Poche settimane fa la Fondazione Hyatt ha insignito l’architetto cileno Alejandro Aravena, cofondatore e principale partner del *do-tank* Elemental, del Premio Pritzker, riconoscendo il suo contributo offerto alla disciplina architettonica. Quarantottenne e in piena ascesa professionale, il noto premio arriva poco dopo che Aravena è stato invitato a curare la XV Mostra Internazionale di Architettura alla Biennale di Venezia. apparentemente, il 2016 è il suo *annus mirabilis*.

Il premio ha scatenato diverse reazioni su web e carta stampata, accelerando il suo “stararchitectculturism” (un neologismo appena inventato che mixa l’archistar al culturista, con l’obiettivo di restituire

l'immagine mediatica di Aravena come architetto giovane, bello, alternativo al mainstream seppur convenzionale, di successo e conosciuto a livello globale) e offrendo ai suoi detrattori la possibilità di criticarne il lavoro.

Secondo le dichiarazioni ufficiali della Hyatt Foundation, «Alejandro Aravena è stato pioniere nel mettere in piedi una pratica collaborativa che produce opere architettoniche potenti e capaci di affrontare le sfide del XXI secolo. I suoi progetti offrono opportunità economiche alle classi meno abbienti, mitigano gli effetti dei disastri naturali, riducono i consumi energetici e generano spazi pubblici accoglienti. Innovativo e ispiratore, ha mostrato come l'architettura al suo meglio possa migliorare la vita delle persone». Risulta disturbante pensare che, per la Hyatt Foundation, il tipo di edilizia popolare sviluppato da Elemental sia "architettura al suo meglio". Quello che è interessante, dunque, è l'opportunità offerta dal premio di usare le argomentazioni di questa istituzione d'élite per produrre un confronto più serio sulla reale capacità dell'architettura di affrontare le crisi globali, mettendo in discussione l'idea di una "scorciatoia alla disuguaglianza" proposta da Aravena.

Le motivazioni del Pritzker sembrano sottolineare il potenziale di un'architettura rinnovata e il bisogno di un reale programma di attenzione sociale. Può una simile dichiarazione considerarsi in qualche modo rivoluzionaria? È difficile non essere d'accordo con una simile attenzione all'architettura, che ne richiama le multiple possibilità di azione al di fuori del puro formalismo e delle retoriche di esclusione e di elitismo.

Una volta preso in considerazione il fallimento globale delle ideologie, politiche e culture neoliberali nel migliorare la vita della società, non si può sottovalutare il ruolo dell'architettura in tale processo, soprattutto perché è proprio attraverso la produzione spaziale che il capitale si riproduce, ed è in nome dei profitti dell'industria delle costruzioni che l'architettura è passata a essere una condizione "elementale", invece

di un sistema di esplorazione capace di produrre "architettura al suo meglio". Il profitto, non la qualità, è l'obiettivo del neoliberalismo, ed è questa la ragione per cui la soluzione di edilizia popolare proposta da Aravena è semplicemente perfetta: mezza casa costruita con fondi pubblici per attivare cicli di accumulazione di capitale e aprire la strada a successive speculazioni immobiliari. Senza intaccare il sistema neoliberale cileno (duro come il deserto dell'Atacama), Aravena ha inventato un modo di produrre architettura sociale universalmente accettato e lodato, in quanto conforme alle regole del mercato.

Aravena e la ricerca delle nuove archistar

Alejandro Aravena è un architetto pragmatico, un uomo di realtà e azione, che si muove agilmente nelle acque neoliberali. Chi ha studiato architettura in Cile, e chi è a conoscenza del suo manifesto e del lavoro di Elemental (il suo *do-tank*), sa bene come la sua ideologia architettonica si basi su equazioni semplici e su azioni possibili con le limitate risorse a disposizione. In *Los Hechos de la Arquitectura*, il libro che Aravena ha scritto con Fernando Perez Oyarzún e José Quintanilla, il cui titolo ne riassume chiaramente l'attitudine pragmatica e materialista, il suo approccio all'architettura è evidente: analizzare, risolvere e costruire.

La sensazione che si prova, leggendo questo libro, è che l'architettura sia più una soluzione a un problema che un'espressione di un modo culturale e sociale di abitare lo spazio e le città, o una manifestazione culturale di un individuo e comunità, o un'esplorazione tecnologica.

Detto questo, è possibile che Aravena stia offrendo alla disciplina una fantastica continuazione delle istanze incorporate da Le Corbusier agli inizi del XX secolo, facendo coincidere un salto etico dell'architettura con la sua capacità di risolvere i problemi incontrati "al fronte". Come Le Corbusier e molti altri, Aravena risponde a una chiamata del suo tempo. Durante la crisi del dopoguerra, stava nascendo un *homo novus*, per cui un nuovo tipo di architettura si era reso necessario: l'architettura moderna rientrava perfettamente



all'interno di un progetto internazionale finalizzato alla realizzazione di alloggi adeguati a una nuova società. In un certo senso, lo scopo di Aravena è lo stesso: un mondo capitalista in fallimento richiede soluzioni urgenti per coloro che non possiedono capitale. L'edilizia popolare di Aravena diventa così un modo per inserire le fasce basse della popolazione nel sistema creditizio, offrendo accesso a mutui bancari promuovendo la piccola imprenditoria.

E così, l'edilizia popolare si trasforma in un modo per creare debito, e quindi riprodurre il sistema capitalistico. Il Pritzker di quest'anno ci permette dunque di riflettere sullo stadio della postmodernità in cui ci troviamo. È infatti possibile, seguendo i trend economici analizzati da Thomas Piketty, che la fase attuale assomigli al periodo che va dalla fine del XIX ai primi anni del XX secolo: non solo in termini di disuguaglianza economica, ma anche dal punto di vista di altre discipline come l'architettura. Si può dunque sostenere che l'architettura si sta omologando ai trend economici attuali, nel senso

che la produzione di disuguaglianza ne sta invadendo le pratiche. È dunque realistico ipotizzare che esistano oggi due tipi di architettura: una per i poveri e una per tutti gli altri, come del resto era ben chiaro nel Cile della fine del XIX secolo, dove la città per l'oligarchia era chiaramente distinta da quella per i poveri.

Il virile motto di Aravena — fare, agire, non perdere tempo e intelligenza — si confà perfettamente al suo attivismo (qui inteso nel senso di controllo dell'intero processo, dal progetto alla produzione) finalizzato a operare in favore dei "beni comuni", dell'"interesse pubblico" e dell'"impatto sociale", indipendentemente dall'ambiguità con cui tali obiettivi possono porsi in contesti differenti.

Tornando al premio, il fatto che Aravena «eserciti l'architettura come un abile sforzo in committenze private e progetti pubblici, e incarni la rinascita di un modello di architetto più attento al sociale» può risultare problematico per quegli architetti che sono realmente attenti

al sociale, e il cui lavoro è realmente impegnato, orientato all'azione e trasformativo e critico. Di quegli architetti che, mentre propongono soluzioni, ricerche e nuovi approcci, sono capaci di scendere alle radici di un problema, invece di fermarsi al sintomo. Chiamare Aravena "l'anti-archistar per eccellenza", come recentemente fatto da Eleonora Carraro, è quanto meno fuorviante.

Al contrario, i gesti, l'atteggiamento e l'estetica di Aravena sembrano piuttosto rappresentare una nuova frontiera dell'"archistarism" (altro neologismo): ovvero l'adozione di un programma sociale normalizzato e addomesticato dal discorso neoliberale attraverso l'abbandono e la neutralizzazione di qualsiasi critica radicale. Il cambio proveniente da una vera critica radicale, che richiede non solo di superare l'esperienza vissuta dell'alienazione, dell'oggettificazione e dell'odio verso se stessi, ma anche i sistemi oppressivi che producono tali esperienze, viene così impacchettato per essere prontamente consumato in mostre e cerimonie.

Ci saremmo sentiti più a nostro agio se Aravena avesse ricevuto il Pritzker *per la sua capacità di convincere tutti che offrire mezza casa alle classi meno abbienti sia un'idea democratica, o per la sua capacità di dimostrare che anche l'edilizia popolare può essere un business, o piuttosto per i suoi fantastici edifici realizzati per l'Universidad Católica*. Non fraintendeteci. Va bene che Aravena abbia vinto il premio ed è importante che l'architettura adesso faccia più attenzione alle reali sfide e responsabilità legate alla realizzazione degli spazi in cui viviamo. Ma questa situazione non è priva di contraddizioni.

Dov'è l'altra metà della casa?

In Argentina, durante un'intervista, Aravena ha ammesso di avvicinarsi all'architettura come a un'attività lucrativa. Il che non è un problema per se, ma è sicuramente uno schiaffo in faccia a tutti quegli architetti che lavorano con le comunità, con le marginalità, con le agenzie umanitarie o semplicemente nei loro quartieri, offrendo la propria esperienza a titolo gratuito.

Emergono dunque alcune questioni. Come può un architetto "impegnato" pensare al profitto prima ancora che alle persone? Come si possono conciliare la qualità della vita e della costruzione in un'opera architettonica? Come si può operare eticamente ed essere allo stesso tempo complici del sistema che produce le disuguaglianze che ci si propone di risolvere? Come può Elemental essere realmente devoto alla causa del sociale, dato che appartiene ad Angelini, una compagnia proprietaria di società criticabili quali Empresas Coper e Forestal Arauco?

In *Less is Enough* Aureli suggerisce quello che dovrebbe essere il comportamento corretto di un architetto contemporaneo: sebbene architetti e designer si preoccupino di avere un programma sociale, «essi raramente — si lamenta Aureli — si occupano della propria esistenza, che è ciò che realmente costituisce la principale fonte del loro lavoro». Farebbero meglio, e sarebbero più efficacemente politici, a pensare alle proprie vite come a progetti formali, piuttosto che perdere tempo con un'architettura delle buone intenzioni.

Ciò che qui non si discute è la capacità di Aravena di produrre della buona architettura. Da questo punto di vista, potremmo menzionare il Centro Anacleto Angelini a San Joaquin e la Facoltà di Medicina dell'Universidad Católica, entrambi progetti degni di merito, per cui Aravena dovrebbe essere lodato, le cui caratteristiche sono state ampiamente documentate nei mezzi di comunicazione specializzati. Nonostante ciò, l'etichetta "sociale" affibbiata alla sua architettura, e il suo particolare approccio al problema dell'edilizia popolare, necessitano una discussione urgente.

La contraddizione comincia con il concetto. In primo luogo, l'idea di offrire "mezza casa" a comunità poco abbienti risulta in un certo modo insultante, nella misura in cui implica che il progetto finito dipenderà dalla capacità (imprenditoriale) degli abitanti di trovare i fondi per costruire la metà mancante. Dov'è l'architetto, e dov'è l'architettura, nell'altra metà della casa? Ciò che si vede oggi, tredici anni dopo



il completamento del progetto Quinta Monroy, sono tecniche costruttive economiche applicate a quello che alla fine risulta essere un costoso rifugio. Adattamento, auto costruzione e innovazione sociale sono certamente temi importanti, ma affrontarli evitando di costruire mezza casa può facilmente portare all'estetizzazione della povertà e a successivi processi di marginalizzazione.

Jeremy Till riflette in maniera acuta sulle intricate tensioni che si sviluppano tra i concetti di “scarsità” e “austerità”, notando come «l'ideologia politica dell'austerità è contrastata dalla reale condizione della scarsità. [...] Sebbene l'austerità e la scarsità siano inevitabilmente interrelate — il regime di austerità produce scarsità reali — le due condizioni sono differenti. L'austerità è un prodotto delle ideologie neoliberali, mentre la scarsità è una condizione superiore che, allo stesso tempo, guida e minaccia tali ideologie. La scarsità è il motore del capitalismo: la scarsità di risorse regola il mercato; l'eccedenza diminuisce il desiderio e la concorrenza».

In condizioni di austerità, scrive Till, «siamo costretti a fare le stesse cose, ma con meno risorse e, contraddicendo Mies, meno è realmente meno». La scarsità, al contrario, ci mette in una posizione differente: reale o costruita che sia, infatti, essa ci può ispirare ad allargare il campo della pratica architettonica e operare in maniera più creativa con ciò che abbiamo a disposizione. Dovremmo dunque chiederci: la mezza-casa di Aravena è prodotta da una condizione di austerità o scarsità?

Non ci confondiamo: la soluzione proposta da Elemental è tanto lungi dal porre in discussione la disciplina architettonica quanto lo è dal rappresentare un'innovazione nella storia dell'edilizia popolare. Sembrerebbe che la semplicità e la sintesi dell'idea di Aravena abbiano ovviato il fatto che esempi precedenti di edilizia popolare, e non solo in Cile, abbiano offerto condizioni di vita dignitose ai loro abitanti. Se la scarsità è costruita, e se la mancanza di case economiche in Cile è un vero problema, come può l'offrire meno — metà, per la precisione

— spazio abitativo sembrare un'idea straordinaria? Soprattutto se consideriamo che quarant'anni fa, pur con un PNL di un decimo dell'attuale, l'edilizia popolare cilena era paragonabile a quella europea. Mentre oggi, i progetti di Elemental obbligano comunità poco abbienti a vivere all'interno di edifici architettonicamente deboli e progettati a metà.

Bisogna poi rammentare che la supposta autonomia dell'idea di produrre architettura evolutiva è in realtà indebitata alle esperienze di quanti, negli anni Sessanta, sottolinearono il livello di libertà e il valore emancipatorio dei processi di auto organizzazione e autocostruzione. In particolare, John Turner (1972) ha documentato l'efficacia delle pratiche di auto organizzazione nelle *barriadas* periurbane di Lima, e l'ampia gamma di tattiche e innovazioni che possono essere apprese dalle classi urbane più povere. Già allora, l'informalità e la povertà cominciarono a essere viste come una risorsa da cui imparare, piuttosto che come un problema da risolvere.

Nel 2004, gli urbanisti cileni Ana Sugranyens e Alfredo Rodriguez denunciavano i problemi generati dall'edilizia popolare, dato che *Los con techo* (quelli con case) venivano sistematicamente esclusi dal tessuto urbano. Dalla fine della dittatura nel 1990, lo Stato cileno ha optato per un approccio veloce e quantitativo al problema della mancanza di spazi abitativi per le comunità povere, facendo così costruire edifici di bassa qualità, privi di standard urbani e di qualsiasi preoccupazione per la produzione sociale dei loro spazi. Si è sacrificata la qualità in favore della quantità; lo stato di emergenza ha distrutto la buona città. Come conseguenza, la ghettizzazione è diventata la norma, ed è difficile sostenere che i progetti di Elemental sfidino tali logiche perverse, al di là di una riduzione di scala del problema.

Aravena è un bravissimo architetto, e sceglierlo per il Premio Pritzker può persino interpretarsi come un riconoscimento pubblico della notevole traiettoria di molti grandi architetti cileni, quali Emilio Duhart, Juan Martinez, Juan Borchers, Alberto Cruz, Borja Huidobro,

Mathias Klotz o Smijlan Radic. Nonostante ciò, premiare i suoi progetti di edilizia popolare può generare un precedente pericoloso.

Un approccio utilitaristico all'architettura sociale per fini neoliberali

Quello che ha fatto Aravena è a) convincere gli abitanti dei suoi edifici che l'accumulazione di capitale è più importante della dignità e della qualità spaziale, e b) ridurre l'architettura a un kit di tecniche costruttive appena organizzate in un lotto. Ed è proprio questa la contraddizione più preoccupante dello schema di Elemental, dato che assomiglia più a una proposta dell'economista peruviano Hernando de Soto che a un progetto meritevole del più alto riconoscimento architettonico. Aravena ha compreso le regole del neoliberalismo da un punto di vista economico, e ha permesso che queste colonizzassero i suoi progetti e la sua pratica sociale. Come in altre sfere della società, un'interpretazione crematistica dell'attività umana prevale sulle altre, e con la scusa dell'essere realista, l'architettura si degrada come disciplina mentre perde rilevanza.

Certamente, prima ancora che le specifiche soluzioni spaziali di Aravena, il problema riguarda il sistema nel suo insieme. Quello che l'architetto cileno ha fatto è senza dubbio innovativo, se considerato all'interno della minuscola cornice delle politiche pubbliche neoliberali, ma in quanto a dignità è scarso, mediocre e lamentevole. La sua proposta conduce le persone a credere che ciò che è dato è più che sufficiente, e l'assegnazione del Pritzker può essere letta come un tentativo pericoloso (e poderoso) di consolidare questo tipo di approccio. Perché dare alla gente più povera mezza casa invece di una appropriata? Perché in Paesi come il Cile le politiche di edilizia popolare sono peggiori che negli anni Sessanta?

Può sembrare che avere buone intenzioni sia importante. Ma il problema è che porre l'attenzione sulla risoluzione dei problemi e sul pragmatismo progettuale finisce con il sostituire le necessarie considerazioni su come, con quale obiettivo e in che specifico sistema di relazioni di potere si costituisca un problema dato. Perché ci sono



persone che hanno uno stipendio mensile di 300\$? Perché lo Stato non offre case economiche? Quali sono le condizioni di locazione? Quindi, come Rittel e Webber hanno notoriamente sostenuto: «la formulazione del problema perverso è il problema». Questo ci obbliga a considerare il modo in cui i problemi sono definiti, piuttosto che il modo in cui sono risolti. Seguendo Rittel e Webber, possiamo dunque chiederci: perché dovrebbe un architetto accomodare la propria architettura a un programma pubblico di edilizia popolare carente, invece di richiedere un cambio politico che aumenti la possibilità di sviluppare una vera, buona architettura per i più poveri? Come architetti, dovremmo lasciar perdere le soluzioni *sufficientemente* buone e riunire le nostre forze per sviluppare proposte *realmente* buone per l'architettura del XXI secolo.

Questa sfida recupera alcune delle cose affermate in merito all'assegnazione del Pritzker da Patrick Schumacher, secondo cui «non ci sarebbe da obiettare sulla scelta di quest'anno se questa

rassicurante convalidazione delle preoccupazioni umanitarie non facesse parte di una più ampia tendenza dell'architettura contemporanea che, a mio modo di vedere, denuncia una confusione problematica, falsa coscienza, mancanza di confidenza, vitalità e coraggio rispetto allo specifico contributo che la disciplina può offrire al mondo». Probabilmente Schumacher non è la persona più adatta a discutere di edilizia popolare o di qualsiasi vertenza morale sollevata dal Pritzker, ma condividiamo la sua denuncia della mancanza di confidenza, da parte degli architetti, nella loro capacità di articolare la complessità e così collaborare alla produzione di grandi spazi per tutti: non mezze-case, ma esempi fantastici di architettura, senza suffissi o condizioni sociali. E per far ciò, gli architetti devono organizzarsi e lottare per il loro diritto a non esser richiesti di progettare “buone mezze-case per le comunità povere”, ma semplicemente buone case! E poi, buone case che possano diventare eccellenti esempi per la storia dell'architettura. Fintanto che è schiava del capitale e dell'ideologia neoliberale, l'architettura

non può andare molto oltre di quanto Aravena ha già fatto. È quello il limite della dignità per l'edilizia popolare sotto il dominio neoliberale, che abbiamo la necessità di rompere per il bene dell'architettura, dei suoi abitanti e della nostra fiducia come professionisti. Ed è per questo che il lavoro di Aravena sembra indicare più il cammino agli archistar che vogliono diventare "social", che alle persone che vogliono avere accesso a buona architettura. L'attuale stato di Quinta Monroy esemplifica il fallimento del modello della "mezza-casa" come modo di produzione architettonica. Invece di introdurre una rivoluzione, Elemental ha adattato gli strumenti del neoliberalismo a progetti sociali finanziati da fondi pubblici: sostenere che Aravena è un architetto rivoluzionario è, dunque, una pugnalata nel cuore degli architetti realmente rivoluzionari che, invece di adattarla alla realtà esistente, hanno sfidato e trasformato la disciplina.

Tra l'altro, lo schema della casa evolutiva è stato sviluppato per la prima volta da Edwin Haramoto nel 1987, e poi sperimentato da Fernando Castillo Velasco nel 1992 per il progetto Comunidad Andaluca nel centro di Santiago, con risultati di gran lunga migliori a quelli di Quinta Monroy.

Forse il contributo più significativo di questo Pritzker è l'aver portato la discussione sull'architettura sociale a una scala disciplinare più ampia. Ma allora, perché mai l'architettura per i poveri dovrebbe essere diversa da quella per i ricchi? Sono forse differenti tipi di uomo, quelli che vivono in una e nell'altra casa? Perché uno Stato dovrebbe generare un differenziale spaziale in base al potere acquisitivo?

E ora... *reporting from the front*

La diffusione di pratiche architettoniche sociali, insieme a una nuova attenzione/cura per l'ambiente, lo spazio pubblico e il bene comune, rappresentano senza dubbio una notevole assunzione di responsabilità per problemi seri, ma sono anche un comodo sistema per proteggersi dalle critiche agli attuali modelli di sfruttamento. Comunque sia, non appena tali attitudini, gesti e "posizioni

politiche" (come le chiamava Giancarlo de Carlo) saranno esposte alle Corderie, perderanno la loro efficacia politica e si trasformeranno in preoccupazioni architettoniche autonome, con la loro enfasi sullo spazio, sulla forma e sulla geometria. L'inclusione di un formalismo socialmente orientato, messo in mostra alla Biennale per il consumo da parte di un pubblico socialmente consapevole, è un processo rischioso, che segnala l'attuale perdita di attitudine critica e la costruzione di una nuova alleanza con il programma corporativo e manageriale del liberalismo.

La teoria e la prassi di Aravena costituiscono semplicemente un nuovo progetto sociale dell'architettura, in qualche modo legato alle diverse forme di pratiche architettoniche socialmente rilevanti elencate da Bryan Bell e Katie Wakefor in *Expanding Architecture: Design as Activism*, nel quale l'attivismo progettuale è definito come una combinazione di responsabilità sociale e pragmatismo di mercato, portato avanti nell'interesse del bene comune e, allo stesso tempo, delle tasche del progettista. L'attivista di professione usa le proprie capacità ed esperienza per riconoscere i problemi di una comunità e poi inventare sistemi innovativi per risolverli. Una simile interpretazione del "sociale" ha tanto a che fare con la creazione di nuovi mercati, eticamente sovraccarichi, per servizi professionali, quanto con la responsabilità sociale, in una specie di narrativa continua secondo cui una lunga storia di sconnessione professionale non ha permesso a un gran numero di clienti potenziali di riconoscere i cambiamenti positivi che un "buon progetto" apporterebbe alla loro vita. Vi ricorda qualcosa?

Invece di rappresentare l'anti-archistar, il programma di Aravena separa l'architettura dal pensiero radicale, materializzandosi in un'autonomia formalista che riduce la missione dell'architettura e del design all'accettazione critica dello status quo, mascherato da intenzioni sociali. Esso diventa così un dispositivo di legittimazione della produzione spaziale e architettonica neoliberale: escludendo i problemi legati alla politica, alla società e all'economia dall'ambito



© OnArchitecture, Felipe De Ferrari & Diego Grass

progettuale; riducendo le ambizioni e il potere critico attraverso uno spostamento dell'attenzione sul pragmatismo e il bisogno di agire; e sacrificando la teoria per l'azione in quello che Eric Swyngedouw definisce «un nuovo cinismo che ha abbandonato qualsiasi tentativo di sviluppare una pratica socialmente responsabile».

Libero Andreotti, autore di *Can Architecture be an Emancipatory Project? Dialogues on Architecture and the Left* (recente e stimolante

libro dedicato alle politiche dell'architettura), sostiene che «la caduta in disgrazia della teoria, per quanto giustificata, non deve portare al cinico rifiuto di qualsiasi forma di teorizzazione. Non abbiamo bisogno di ridurre, ma di aumentare e migliorare la teoria, e questo può essere fatto solo attraverso un lungo sforzo di lavoro teorico». Secondo Andreotti «ciò di cui l'architettura ha più bisogno oggi [...] sono azioni eticamente coraggiose sviluppate a partire dal riconoscimento dell'inevitabile implicazione degli architetti nei processi sociali,

politici ed economici, rispetto ai quali è sempre possibile porsi con un margine di autonomia e, quando necessario, opporsi».

Crediamo che, affinché l'architettura possa offrire un reale contributo alle comunità meno abbienti, l'idea di "popolare" debba prima di tutto essere eliminata dal problema dell'edilizia residenziale. Luis Triveño ha definito Aravena «l'archistar dei poveri», sottolineando la sua capacità di sviluppare «soluzioni creative, rapide, economiche e scalabili alla crisi abitativa globale». Sarebbe forse più corretto dire che Aravena è l'archistar che ha imparato come ottenere un profitto svolgendo un lavoro serio per le comunità meno abbienti.

Criticare i progetti di Aravena è difficile e sicuramente problematico. L'attenzione ai problemi reali, alla realtà delle comunità più povere, e alle sfide che la disciplina e la pratica architettonica sono costrette ad affrontare per migliorare le condizioni della vita quotidiana della popolazione mondiale — sono tutte benvenute. Ma una teoria realmente radicale, e una prassi realmente critica devono essere sempre vigili e contrastare la neutralizzazione dei messaggi politici in merito a giustizia, spazio e urbanizzazione. È necessario muoversi criticamente ed esigere un progetto politico emancipatore per un'architettura non più tecnocratica, biopolitica e arrogante. Un progetto capace di mettere nuovamente in atto, dopo tanti anni, una critica del capitalismo contemporaneo e del suo modo di produrre spazio urbano, senza cadere nel tranello di pratiche discorsive apparentemente radicali, ma in realtà chiaramente invischiata nella disciplina e costruite ad hoc per il beneficio di un manipolo di esperti.

Forse non abbiamo bisogno di un'architettura operativa ma di una *non operante*: una che, similmente alla plastica politica di Eyal Weizman, sia in grado di mobilitare un differenziale di intelligenza architettonica esplorando gli «abissi delle peggiori possibilità architettoniche». Tale pratica non operante non coincide con quella, descritta da Justin McGuirk, dell'«architetto attivista [...] che crea le condizioni in cui è possibile fare la differenza ed [...] espandere la propria prassi», o

con quella dell'«architetto ribelle», che Erik Swyngedouw definisce come l'unico cui è concesso di rivendicare un ruolo emancipatore e un'effettiva capacità di azione nella co-animazione di eventi politici. Ancora una volta, l'architettura non è presente in questi discorsi.

Un'architettura *inoperativa* sarà tale se saprà disattivare la propria funzione comunicativa e informativa, in modo da aprirsi a nuovi usi e possibilità. Un'architettura nuovamente politica non ha a che fare con la mobilitazione o l'organizzazione della società civile e delle sue aggregazioni — non solo, almeno —, ma con un discorso antiegemonico che non è né ribelle né populista, bensì una chiamata a una nuova autonomia. Un modo *destituente* di pensare e praticare l'architettura e l'urbanistica: un tentativo di sviluppare un *ethos* sovversivo rispetto all'ontologia dominante dell'azione o della prassi pervasa dall'ego arrogante di chi esercita il potere creativo di produrre e controllare le realtà spaziali¹. Forse non è un fronte da cui riportare. Ma questa è un'altra storia.

1.

Boano, C., *The Ethics of a Potential Urbanism. Critical encounters between Giorgio Agamben and architecture*, London: Taylor and Francis, di prossima pubblicazione, 2017.

Riferimenti

Aureli, P.V., *The possibility of an absolute architecture*, MIT press, 2011.

Aureli, P.V., *Less is Enough. On Architecture and Asceticism*, Strelka Press, 2014.

De Soto, H., Ghersi, E., & Ghibellini, M., *El otro sendero*, 1987.

Eliash, H., *Fernando Castillo Velasco y el rol público del arquitecto*, in "De Arquitectura" (28), 2015, p. 47.

Galetovic, A., & Jordán, P., *Santiago:¿ Dónde estamos?,¿ Hacia donde vamos?*, in "Estudios públicos" (101), 2006, pp. 87-146.

Iacobelli, A., *Elemental: manual de vivienda incremental y diseño participativo*, Hatje Cantz, 2012.

Lahiji, N., *Political subjectivation and the architectural dispositive*, in Lahiji, N. (ed.), *Architecture against the post-political. Essays in reclaiming the critical project*. Routledge: London, 2013.

Lahiji, N., *Architecture Against the Post-political: Essays in Reclaiming the Critical Project*, Routledge, 2014.

McGuirk, J., *Radical cities: Across Latin America in search of a new architecture*, Verso Books, 2014.

Oyarzun, F. P., Sato, A., Mori, A. A., & Chala, J. Q., *Los hechos de la arquitectura (Vol. 1)*, Ediciones Arq de la Escuela de Arquitectura Pontificia Universidad Catolica de Chile, 1999.

Piketty, T., *Capital in the twenty-first century*, Harvard University Press, 2014.

Rittel, H. W., & Webber, M. M., *Dilemmas in a general theory of planning*, in "Policy sciences", 4(2), 1973, pp. 155-169.

Rodríguez, A., & Sugranyes, A., *Los con techo. Un desafío para la política de vivienda social*, Santiago: Ediciones SUR, 2005.

Swyngedouw, E., *Insurgent architects, radical cities, and the promise of the political. The Post-Political and its Discontents*, 2014, pp. 169-188.

Weizman, E., *Political plastic* (interview), in "Collapse: Philosophical research and development", VI, 2010.

Da Siti Web

Basulto, D., *AD Interviews: Alejandro Aravena*, ArchDaily, 2008. <http://www.archdaily.com/9942/ad-interviews-alejandro-aravena> [Consultato 14 Mar. 2016].

Burgos, M., *La carrera artística y experiencia del arquitecto Alejandro Aravena*, YouTube, 2016. <https://www.youtube.com/watch?v=5hGgY28fDRQ> [Consultato 14 Mar. 2016].

Carrano, E., *Alejandro Aravena, l'anti-archistar per eccellenza è un esempio da seguire*, Il Fatto Quotidiano, 2016. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/03/02/alejandro-aravena-lanti-archistar-per-eccellenza-e-un-esempio-da-seguire/2508358/> [Consultato 14 Mar. 2016].

Erbani, F., *Alejandro Aravena: "La arquitectura puede derrotar la desigualdad"*, Clarin.com, 2016. http://arq.clarin.com/arquitectura/Alejandro-Aravena-arquitectura-derrotar-desigualdad_0_1529247333.html [Consultato 14 Mar. 2016].

Gallanti, F., *Elemental, Aravena!*, Domus, 2016. <http://www.domusweb.it/en/architecture/2005/11/15/elemental-aravena-.html> [Consultato 14 Mar. 2016].

Hyatt, F., *Announcement: Alejandro Aravena | The Pritzker Architecture Prize*, Pritzkerprize.com, 2016. <http://www.pritzkerprize.com/2016/announcement> [Consultato 14 Mar. 2016].

Massad, F., *La viga en el ojo*, Abcblogs.abc.es, 2016. <http://abcblogs.abc.es/fredy-massad/> [Consultato 14 Mar. 2016].

Pulgar, C., *Terremotos, la politica de viviendas y reconstrucción en el Chile neoliberal - Claudio Pulgar Pinaud*, YouTube, 2016. <https://www.youtube.com/watch?v=cBk2F6i0X7I> [Consultato 14 Mar. 2016].

Schumacher, P., *Patrik vs. Pritzker: Schumacher Reignites the Debate Over Political Correctness in Architecture*, Architizer, 2016. <http://architizer.com/blog/patrik-vs-pritzker/> [Consultato 14 Mar. 2016].

Till, J., *Scarcity contra Austerity*, Places Journal, 2012. <https://placesjournal.org/article/scarcity-contra-austerity/> [Consultato 14 Mar. 2016].

Triveno, L., *The "starchitect" of the poor: the keys to Alejandro Aravena's work*, Sustainable Cities, 2016. http://blogs.worldbank.org/sustainablecities/starchitect-poor-keys-alejandro-aravenas-work?CID=ECR_LI_worldbank_EN_EXT [Consultato 14 Mar. 2016].

Winston, A., *Architects "are never taught the right thing", says Alejandro Aravena*, Dezeen, 2016. <http://www.dezeen.com/2016/01/13/alejandro-aravena-interview-pritzker-prize-laureate-2016-social-incremental-housing-chilean-architect/> [Consultato 14 Mar. 2016].

Zabalbeascoa, A., *Alejandro Aravena: cómo exigirle a la arquitectura*, Del tirador a la ciudad, 2016. <http://blogs.elpais.com/del-tirador-a-la-ciudad/2016/01/alejandro-aravena-como-exigirle-a-la-arquitectura.html> [Consultato 14 Mar. 2016].